

## Coscienze descritte da sé, con metodo di scienza. Dai taccuini di Croce alla memoria incosciente di Ugo Spirito.

di C. Gily Reda



*In Scienza e coscienza tra parole e silenzio. Montecompatri 2002, a cura di Pietro Ciaravolo, Aracne Roma 2006.*

Il mito di Narciso reca con sé la negatività che la tradizione attribuisce al guardare da sé a se stesso, all'individualità che si stacca dal gruppo per dirsi individuo pensante in modo autonomo. In questi tempi di recupero della comunità, di tramonto del concetto di in-dividuo, invece, le autobiografie divengono un genere letterario molto frequentato. Quasi si volesse riflettere nuovamente su quello spazio che è il labirintico laboratorio dell'io, descritto da Joyce. Da cui viene ogni scrittura, che è sempre un'autobiografia, persino il saggio<sup>1</sup>. Il genere si configura nel dire esplicitamente parte dell'esperienza unica dell'autore, sia che egli parli in prima persona che no, sia che racconti episodi veri o non lo faccia. Vi attua la ricostruzione dei *fatti* scelti come essenziali per consolidare una coerenza, di cui la memoria vuole acclarare l'esistenza: il luogo proprio dell'incontro tra il silenzio e la

parola. Le autobiografie non sono *memoires*, che restano tracce lasciate ai posteri e cronache dell'individualità. Sono invece una messa in forma d'una esperienza intellettuale, in seguito ad un'interrogazione. Una definizione costruita metodicamente che prende spunto da una estraneità comunque avvertita, che trasforma il racconto storico in interpretazione costruttiva.

In tal modo l'autobiografia ha i caratteri di uno strumento formativo, il cui valore terapeutico si rivela nelle fasi della vita in cui l'estraneità insidia la progettualità del presente e la capacità di esistere come essere nel mondo. Allora la strada dell'autobiografia possibile si presenta come via d'accesso al recupero del senso di sé<sup>2</sup> e del proprio rapporto con il mondo<sup>3</sup>. Tutti abbiamo talvolta annodato di queste autobiografie, quando un evento repentino<sup>4</sup> smuove la consistenza del presente e vi introduce il dubbio: episodi diversi, smarriti nella memoria, allacciano allora una coerenza diversa, che risulta più convincente dopo lo scompaginamento. Strutturare metodicamente questo atto è una terapia della depressione che applica la categoria della possibilità per restituire ad eventi non dominanti in una temperie storica la centralità che non

<sup>1</sup> G. Minichiello (*Autobiografia e Pedagogia*, La Scuola, Brescia 2000) pone anche la saggistica tra i sottogeneri, p. 14. Quest'opera ci ha riportato a considerare il tema, dopo averlo trattato nel contesto di interpretazioni volte ai due autori, con cui anche qui si colloquia.

<sup>2</sup> J. Bruner, *La ricerca del significato*. Per una psicologia culturale, Bollati Boringhieri, 1992 (1990).

<sup>3</sup> V. Frankl, *Un significato per l'esistenza*, Città Nuova, Roma 1984 (1978).

<sup>4</sup> A. Masullo, *Il tempo e la grazia. Per un'etica attiva della salvezza*, Donzelli, Roma 1995, p. 46.

ebbero e che acquistano perché il circostante è mutato abbastanza da rendere la congerie favorevole alla possibilità perduta. La memoria, col suo procedere interconnesso di immagini ed affetti, contiene coerenze di luci ed ombre dove è il mondo intero, in cui non è lecita l'interpretazione conforme. La dissolvenza dell'io si ricompone risolvendo la dissociazione cognitiva: si risponde alla domanda di coerenza, si traccia un quadro. Muovendosi attraverso strade che compongono fiction, storia, interrogazione oltre il tempo.

La via dell'autobiografia possibile adatta alla terapia psicologica l'ermeneutica, insegnando a tener presente lo sciopero degli eventi<sup>5</sup>, le letture diverse che possono attuarsi senza perdere il valore del testo: è una storiografia che costruisce il presente dal futuro, il passato dal presente, dalle tracce di sé delinea la direzione da congetturare. Trasformando un momento di riflessione autobiografica in una vera e propria nuova affermazione, una visione del mondo a partire dal sé.

Si tratta di un percorso centrale del postmoderno, per l'importanza che in esso assume la narrazione, il confronto con lo scritto e la citazione, i meccanismi di estraniamento e riappropriazione. La visione del mondo e la filosofia vi possono trovare spazio adeguato per esprimersi, ritrovando nella parola scritta l'importanza della parlata e misurandone gli echi.

Se la crisi dell'in-dividuo deriva però dalla riscoperta della propria appartenenza ad un'origine di cui non è autore, dell'estraneità di intime collaborazioni straniere a formare la storia e l'opera, di quell'accadimento che è l'io narrante, l'autobiografia è naturalmente filosofica. Le parole che ritrovano gli spazi vuoti per i nessi del racconto, si costruiscono nel dialogo dell'io con il tu, del narrante e del narrato, composto in un terzo che ne costituisce la conciliazione. Qui è l'essenziale di una scrittura autobiografica, che scrive uno spazio autobiografico<sup>6</sup>: si può o no usare la prima persona e narrare con realismo, ma sempre si risponde a criteri di indagine e confronto interpretante.

L'autobiografia disegna un percorso di formazione, la cui evoluzione non attiene solo alla contraddittorietà psicologica che spinge alla scrittura, se la crisi è dovuta all'oscurità del singolo separato dalla storia. Essere se stessi vuol dire conquistare la nuova comprensione della situazione e dei progetti impliciti, del sé nel contesto del tutto. Il percorso di formazione procede dalla coscienza alla scienza, ripete nell'ambito del sé il processo stesso del conoscere. La relazione tra idee singole e mondo è la *verità difficile*, la coerenza degli incoerenti.

Il processo parte dalla distruzione del sé ingenuo, per "l'avvertimento della differenza tra ciò che si è e ciò che si dice di essere, differenza da cui deriva quella che Foucault chiamava "volontà di sapere". Storicamente, egli scriveva, è la pratica della confessione dispiegata nella modernità dalla Chiesa cattolica"<sup>7</sup>, nell'antico dai Pitagorici e dall'Epicureismo. Ciò consente la rigenerazione oltre la contraddizione della coscienza. Si coglie il frutto dell'immane forza del negativo hegeliano, del percorso di riconoscimento nell'altro e per l'altro, dialettica in cui la coscienza si nullifica e si

<sup>5</sup> J. Baudrillard, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano 1972

<sup>6</sup> G. Ivi, p. 17-18.

<sup>7</sup> Ivi, p. 64

ricostruisce su nuove basi. L'autobiografia è la scrittura del destino dell'io singolo, che si dispone a comprendersi e conquistare l'autocoscienza, la certezza arricchita della mediazione.

Questa proposta di lettura coinvolge due autori di filosofia italiana molto prolifici di opere, che furono anche attivi per tutta la vita in una scrittura autobiografica: molto diverse, come sono diversi Croce e Spirito. Accomunati dal porre nella scrittura autobiografica un rigore tipicamente filosofico.

Nella scrittura autobiografica, dove l'intersezione di teoria e vita vissuta è il tema stesso del dire, essi descrivono tappe centrali del percorso e porgono suggerimenti alla riflessione. Oltre che rivelare, per la non-ascondità del percorso, quella parola personale che è il proprio intento di riflessione. Che si cela, invece, unita ad un contenuto argomentato metodicamente. I *fatti* che si adducono, in una simile autobiografia, di filosofi che furono anche uomini pubblici, sono per altro dati riscontrabili, spesso si tratta di interpretazioni e opere edite. Ciò consente un contraddittorio che, intersecato con la storia della coscienza parlante, disegna corpo d'immagine alla Parola Nuda che ispira la ricerca filosofica

## Croce

L'anno cinquantenario della morte di Croce è cominciato dal mese precedente il suo inizio, quando l'artista Kosuth ne ha celebrato il valore di classico, facendo di una sua frase un'opera d'arte. La frase, scritta a caratteri luminosi, si è rincorsa come una pubblicità, ricominciando ogni volta da capo, per un mese intero, sulla facciata della chiesa di San Francesco di Paola, prospiciente Palazzo Reale, dall'altra parte di Piazza del Plebiscito.

La frase è un omaggio alla sua grandezza, proprio perché differisce da altre tesi più note.

“In effetto, noi non comunichiamo mai il vero, e solamente quando ci rivolgiamo agli altri, foggiamo e adoperiamo una sequela e un complesso di stimoli per porre gli altri in condizione di adeguarsi al nostro stato d'animo, di ripensare quel vero che pensammo noi. Non “diciamo il vero” nemmeno – che so io? – dinanzi a una società scientifica, a un'accademia, a un uditorio di scolari. Non lo diciamo, perché non possiamo far altro che foggiare ed emettere suoni, che opereranno a preparare o agevolare effetti, i quali non appartengono a noi. E se la cosa sta così, il problema del comunicare con altrui, del parlare ad altrui, non è quello di dire o non dire il vero, ma di operare su altrui perché operi. Tra le esigenze di queste operazioni va compreso anche l'avviamento a pensare o ripensare il vero; ma sempre e anzitutto c'è quella, che la vita altrui sia promossa, cangiata o elevata.”

Frammento di B. Croce *Dire la verità*, in *Etica e politica*, 1915.

Frase attualissima come commento della diversità tra comunicazione e logica: senza l'ascolto e la ricostruzione del lettore, non c'è la possibilità di trasmettere alcunché. Eppure chi è studioso di Croce e conosce le sue tesi estetiche, ricorda come escludesse la comunicazione dall'arte, infatti lo stralcio appartiene ad un discorso di etica.

Croce è autore *classico* perché è capace di cogliere i momenti salienti dell'umano, avviare un dialogo fecondo. Ma richiede di essere letto in modo disteso, perché spesso pone questi momenti dove non li aspettiamo. Così è della scrittura autobiografica, dove cercheremmo spigolature sulla vita, su amici e nemici, momenti psicologici: non sono assenti, ma quel che colpisce nella lettura è il silenzio che circonda le parole. Forse perciò il titolo di questo convegno ci ha portato a pensare a Croce. Un silenzio che risulta proprio perché di Croce sappiamo tante cose, conosciamo tante polemiche, intendiamo la passione.

Croce è filosofo, scrive saggi; ama la poesia ma non compone liriche. Una spia di quanto non sia incline a manifestare l'intimo in forma personale. La sua lucidità intellettuale nella logica, specchiata nello stile elegante e privo di ampollosità, l'alta passione della morale e politica, non danno la sensazione del silenzio che si avverte invece nei *Taccuini di lavoro*<sup>8</sup>. Silenzio sull'immediato dell'io narrante e dell'io narrato, in una intervista stringente ed incalzante.

I *Taccuini* non sono alla lettera un'autobiografia, ma un diario, scritto giorno per giorno: non si trasceglie, com'è tipico invece del genere. Ma la scrittura autobiografica si rivela nella sostanza autobiografia in piena regola per il carattere interpretante, in un senso che diremo, che si coglie proprio nel silenzio.

Il 27 di maggio del 1906, cominciandoli, scriveva *il suo progetto*: "*non contengono già un diario dei miei sentimenti e pensieri, ma semplicemente il resoconto delle mie giornate*". *E difatti non vi si trovano i progetti di vita caldeggiati, le riflessioni e fantasie estemporanee, i desideri, se non attengono al decorso ordinario degli studi già decisi, della storia, dell'uomo ufficiale. Si annota con pazienza e diligenza ostinata il libro in lettura o scrittura, dalla pagina tale alla tale, scritto, letto, consultato. Dall'esterno si descrive l'opera in formazione, in un autore che considera l'Opera un che appartenente al suo autore sinché non sia conclusa, poi a lui sostanzialmente estranea, come storia compiuta, su cui occorre interpretazione e giudizio, anche da parte del suo autore. Un autore cui viene addebitata una incapacità di dare spazio alla parola silente, a quel pensiero in mente che è silenzio ed indeterminazione, abbozzo che non giunge all'espressione e che è parte del nostro pensare: e qui la cinquantennale polemica di Walter Binni e poi di Luciano Dondoli sembra abbia approfondito il problema a fondo.*

Di rado illuminano le polemiche e discussioni che conosciamo dalle stampe. Rare anche le osservazioni sui fatti del giorno che lo spingevano a pubblicare. Apprendiamo il metodo di lavoro, per altro facilmente ipotizzabile dalla mole e accuratezza filologica delle opere. Croce non scrive senza aver letto a fondo, a volte mesi interi, rifacendo e completando sino a maturazione dell'argomento. La scrittura di Croce è risultato di una ripulitura certosina, che oggi le edizioni critiche dimostrano; ma anche le tesi erano costruite con eguale laboriosità.

Dopo gli anni '20, i particolari di vita diventano meno icastici, senza interrompere però il carattere *esterno* del diario, che si mantiene anche quando, negli anni '40, i *Taccuini* diventano ricchissimi di particolari politici e storici inediti. Croce era uomo centrale nel panorama politico dell'Italia di allora, punto di riferimento per gli oppositori al regime, proposto anche come guida del nascente

<sup>8</sup> B. Croce, *Taccuini di lavoro*, Arte Tipografica, Napoli 1987, voll.4.

stato. Nella sua villa di Sorrento ricevè uomini eminenti d'Italia e di fuori, discusse a lungo sul referendum monarchico proponendo anche, per tempo, l'abdicazione di Vittorio Emanuele III, che, realizzata subito, poteva evitare questo grande scoglio della vita nazionale che fu il referendum istituzionale. Contro di esso naufragò il Partito d'azione – il che a Croce per altro non dispiacque. I *Taccuini* perciò sono una chiave interessantissima per lo studioso di Croce<sup>9</sup>. La loro scarsa diffusione è un peccato: tentammo in minima parte di ovviare pubblicando per il pubblico inglese uno stralcio dei luoghi dove Croce si riferisce ai filosofi inglesi<sup>10</sup>.

Dunque, i *Taccuini* sono diari per la mancata distanza, che annulla i vuoti di memoria riempiti con la fantasia; inoltre non sono redatti per la pubblicazione (furono pubblicate, postume, le *Memorie di una vita*, nel '66), affidati alla famiglia, scritti per informare gli studiosi. D'altronde, sono trascritti più volte dalla figlia per rendere chiari i segni inintelligibili di Croce, sono ricorretti e curati, destinati al pubblico, anche se d'élite; Croce inizia a scriverli tardi, nel 1906, quando ha già sepolto la fase marxista, ha già scritto l'estetica e il testo su Hegel, pubblica "La Critica" da sei anni: ha già coscienza d'essere una figura pubblica, di cui vuol dare ragguaglio. Croce dà così ad una scrittura nel tempo i caratteri della scrittura autobiografica, alla vita stessa il compito di tenersi ad una coerenza, di costruire la propria formazione. La soggettività ha giudicato e posto direzioni, il lavoro quotidiano, metodicamente organizzato, disegna la coerenza come uno schema di vita. Per poi seguire quel tracciato in modo monocorde ed ostinato.

Il silenzio che circonda le parole così diventa palpabile, completando la sua fisionomia. La passione riconoscibile in tutto quel che Croce scrive, non trascorre nelle pagine dei diari, come l'attenzione certosina allo stile non appare nelle frasi sciolte e fluenti. Dove l'uomo parla a se stesso, troviamo una storia che non indulge alle passioni: la notizia della morte del figlio in due parole fredde.

Si tratta di un progetto rigoroso, perseguito come la scrittura, senza cedimenti.

In realtà Croce scrive *per invigilare me stesso*, come dice: e così titola Sasso il saggio che dedica ai *Taccuini*, enfatizzando giustamente l'affermazione parentetica come quella che contiene il senso della scrittura. Sasso ricorda anche che Croce nell'interromperli, dopo quaranta anni, lo considerasse "un atto di liberazione, che era altresì un prender commiato dalla vita"<sup>11</sup>. Quei giornali redatti puntigliosamente ogni giorno, sono insomma la vita stessa, intesa come un onere talvolta difficile a sostenere. Una vita non immediata è la vera vita, la conquista operosa di ogni giorno.

Una lettura sentimentale viene spontanea. Un diario induce il lettore ad un simile stato d'animo, che normalmente l'interprete evita. Tanto più che Croce glissa anche su ricordi noti<sup>12</sup>, sottolineando il silenzio. Intorno a una parola ossessiva nel non saltare molti giorni nell'annotare il lavoro compiuto: e si pensa ad una motivazione psicologica. Croce, diciassettenne, visse qualche

<sup>9</sup> Lo stesso Sasso, *Per invigilare me stesso*, Il Mulino, Bologna 1989, dice di aver iniziato il loro studio per aver più chiare pagine della storia del Novecento.

<sup>10</sup> C.Gily Reda, *Croce's Notebooks*, in "Collingwood's Studies" (edited by University of Wales), 1995, vol. II.

<sup>11</sup> G. Sasso, op.cit., p.297.

<sup>12</sup> R.Franchini, *Note biografiche di Benedetto Croce*, ERI, Torino 1952.

giorno sotto le macerie prima di essere salvato dal terremoto di Casamicciola, in cui trovarono la morte i genitori e una sorella – il ragazzo ne trasse il passo claudicante che lo accompagnò tutta la vita. Ospitato a casa dello zio Silvio Spaventa, a Roma, nel bel centro insomma della vita politica e culturale della giovane nazione, si diede ad un lavoro filologico attento sino allo spasimo; intanto non si laureava in legge, ma studiava l'intera giornata, profondandosi nella cronaca più che nella storia: documenti, memorie, edifici. Una passione mai intermessa da allora, che produsse le note della *Napoli Nobilissima*, gli scritti aneddotici su Napoli, veri *best sellers* anche oggi, per la felice intuizione editoriale di Adelphi.

Questo studio ostinato, scelto per libertà, che trova riscontro nell'orario da *travet* descritto dalle notizie familiari, è un binario rigido che tiene in piedi le giornate. La sua motivazione prima è psicologica. Sembra osare troppo, avanzare l'idea di una cosciente lotta contro la depressione attuata quotidianamente nelle pagine dei diari. La solarità e lucidità di Croce paiono inattaccabili. La prosa maestosa nella sua semplicità disegna uno stile incomparabile, specie tra i filosofi. La gioia che si prova nel seguire i suoi ragionamenti è quella di stare a guardare una mirabile *performance* intellettuale: molto raramente, persino nelle aneddotiche, Croce ci regala il guizzo di un riso, un ammiccare al lettore, una sbocconcellatura che ce lo renda amico. Mai noioso, mai alla mano, sempre profondo: è un autore che tiene a distanza. Leggere nel silenzio dei *Taccuini* la fuga dall'abisso restituisce a Croce quell'umanità semplice e sofferente, che non rese esplicita.

I *Taccuini* sono una vera autobiografia perché Croce vi si guarda dall'esterno, si racconta da sé con metodo di scienza, si potrebbe dire che fa l'*historia rerum gestarum* di se stesso, non quella delle *res gestae*. Beninteso con stralci di vita: ma anche le *res gestae* e l'*historia rerum* alcuni dicevano identiche, altri (Croce) distinte ma unite - comunque prossime. L'interessante è osservare questo metodo, perché differisce da quello della storiografia ordinaria, tanto praticata da Croce, attuando la contaminazione con le *res gestae*, dunque entrando in quel percorso di negazione ricostruzione che è tipico dell'autobiografia.

La motivazione psicologica comunque non spiega il senso di questo lavoro. Croce scrive la sua autobiografia, annoda la coerenza di sé, mentre vive *si invigila*. Il narrante chiede al protagonista dell'autobiografia di dar conto di quel che fa, di giustificare il modo in cui impiega i suoi talenti. L'lo narrante chiede all'lo vivente di render conto del suo lavoro, senza curarsi delle scelte. Costruisce l'autobiografia nella decisione di un senso estraneo al vivente, attuandolo in quella profonda sua natura che è donazione di un senso unitario a quel che non l'ha, ricerca del particolare attraverso la cultura per connetterlo all'intero in un senso compiuto. Insomma, conferimento di forma all'esistenza, conquista della forma nel rapporto vivo con l'alterità, definizione del sé attraverso l'altro da sé, approfondito nella sua consistenza aliena. Forma che non è trasposizione immediata o casuale, è la conquista di una messa a punto: è stile, analisi, proposizione teorica, vita vissuta, in una sintesi difficile da trovare in altri settori di percorso. Il percorso della formazione viene reso possibile dalla Cultura, così da non finire in una allucinatoria ricostruzione ed avviare un percorso di coltivazione<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> G.Minichiello, *op. cit.*, p.87.

La scrittura autobiografica di Croce è la coltivazione attraverso la cultura, che si riappropria del sé attraverso il quotidiano leggere e scrivere e progettare opere. La conoscenza si attua nel suo rapporto con l'Altro da sé, in cui si riconosce e si appropria e si configura. La forma è il risultato del dialettico confronto in cui acquista determinazione, in cui diventa forma non staccata dal senso che approfondisce, forma fenomenica come apparenza dell'essere. Una forma che determina l'essere nuovo che nel rapporto dialettico si va creando grazie al confronto. Ostinatamente perseguita, la forma si realizza solo in questo lavoro che non è coerenza ricostruita dopo il lavoro: il presente dà forma all'informe dell'esistenza nel cimento con problemi e trascendenze e misteri. E' nella chiara impostazione di un dubbio e nella sua soluzione che acquista corposità l'Opera, l'accesso alla storia.

L'autobiografia Croce dimostra come processo di formazione in corso. L'estraneità del sé al sé è nel progetto di sé che la scrittura rivela, di riconquistarsi nel superamento dell'immediato attraverso la cultura. Distruzione del vissuto e dell'immediato attraverso la conquista di un tessuto di superiore livello, dove si superi l'immediato vissuto del problema nell'interpretazione costruita nell'opera in farsi. Le sue esperienze nell'interpretazione si legano al nesso dell'autocoscienza, in un nuovo tratto di spirale. L'autobiografia si rivela vita volta al superamento ed alla conquista della Forma. Il processo di distruzione e costruzione si attua in modo diverso dalla memoria naturale, trasformandola in artificiale, come è delle autobiografie, che trasformano così la cronaca in storia, per parlare con termini crociani. La forma qui non va dalla trasposizione immediata o casuale della memoria naturale, alla conquista di una messa a punto. Piuttosto delinea uno stile di vita che va a costituire nella regia di un percorso una Forma vivente, porta l'individuo creatore dell'opera oltre il particolare. Una Figura che agisce nel mondo come un personaggio in un dramma.

Una storiografia diversa, sempre costruttiva ed interpretante, ma legata alla vita vissuta ed al processo di sviluppo della coscienza. Vi accade il nuovo pensiero, si assiste alla nascita del nuovo. L'io che vive l'autobiografia non è nome e fatti di vita, ma pensiero in sviluppo. Poi è anche quei fatti e quel nome. Riappropriati in una storia unica in cui si può cogliere la scelta di vita intrinseca alla messa in pratica della scelta, la convinzione coerente nel potere dello spirito di riappropriarsi di sé e di costruire nuova storia.

La scrittura autobiografica nel Croce è quindi la storia della possibile coerenza che lo stile di vita può conferire al singolo, perso nel sentimentale e nell'immediato. La conquista della Forma, un percorso abituale di Croce, vero mito della compostezza di stile, in questo caso dona esplicitamente senso all'esistenza, di per sé informe, catena di elementi renitenti all'ordine. L'eleganza si intrinseca alla passione morale che genera rigore, attraverso la laboriosità solerte inesausta. La ricerca dell'io vivente è l'equilibrio di superare le difficoltà psicologiche e l'inconsistenza individuale dell'orizzonte personale - verso l'individualità mediata di un procedere coerente, animato dalla fede nello Spirito, verso la salvezza possibile attraverso l'Opera, l'affermazione dell'autocoscienza nella negazione dell'immediato.

Va detto anche che la scrittura autobiografica in Croce si mantiene in forma di un diario, perché non si autoproblematizza. Si ordina a rappresentare una sua parte nell'Opera, non manifesta la

potenza dirompente che l'autobiografia assume nel Novecento. Dove è piuttosto terreno della consunzione degli ideali del passato, delle coerenze, delle salvezze possibili.

## Ugo Spirito

In Spirito, così dolente ed irrazionale, così discusso, invece, l'autobiografia descrive nel naufragio dell'io lo stesso senso di questo Novecento senza qualità. Esito distante dal rigore crociano, ma operato con metodo filosofico: le riflessioni sul tema sono esplicite e metodiche. Spirito scrive delle vere e proprie autobiografie, con tutti i caratteri tipici, il racconto in prima persona, l'analisi dei fatti reali, la distanza nel tempo, la scelta dei fatti. Non le estrinseca in una narrazione, ma in una auto interrogazione, che, ripetendosi, disegna diversamente la propria ricerca della verità, progressivamente. Vi iscrive una filosofia che è l'autobiografia, il senso ultimo della metafisica, individuata ed argomentata nella Parola dell'onnicestrismo.

La scrittura autobiografica inizia esplicitamente con il 1950<sup>14</sup>, poco dopo la conversione dal fascismo al comunismo e la morte di Gentile; il titolo, *Dall'attualismo al problematicismo*, lo stesso che si ripeterà più volte, indica che la dissonanza che Spirito ripensa è il centro stesso del suo pensiero, il percorso dalla certezza al dubbio, dalle fedi all'ipercriticismo<sup>15</sup>. La fede che sempre si confermerà, però, è la prima, di origine positivista, nella metafisica della scienza: che per la continua ipercritica diventerà metafisica ipotetica, fondata sulla non esclusione delle alternative. Disegnando una dialettica senza sintesi, dove il negativo circonda il positivo o gli si oppone dall'esterno, come l'Antiscienza alla Scienza, senza penetrarlo e maturarlo in una nuova definizione di positività.

Molte autobiografie si ripetono nelle opere filosofiche, negli anni '70 divengono contenuto di interi volumi: la *Storia della mia ricerca*<sup>16</sup>, *Dall'attualismo al problematicismo*<sup>17</sup>, le *Memorie di un incosciente*<sup>18</sup>.

Spirito vi si descrive sulla base di coerenze di fondo. Molte sono nelle sue opere le idee sorprendenti e lucide, che urtano il lettore, stimolandolo alla lettura critica, donde il fascino dello scrittore, sempre un best seller nonostante l'argomento filosofico: ma forse, questa che il suo alternare fedi e ipercritica sia una coerenza, sembra la più difficile da accettare. Nell'interpretarlo, in anni lontani<sup>19</sup>, convenimmo, invece, con questa sua opinione. Se si considera che al fascismo ed al comunismo egli propose sempre la stessa corporazione proprietaria, chiamata non sempre così,

<sup>14</sup> *Scienza e filosofia*, Firenze, Sansoni, 1950, pp. 308, 2a ed. ampliata.

<sup>15</sup> Spirito descrive il proprio cammino iniziando dalla prima fede nel positivismo (confermato alla scuola di Lombroso, Garofano e Ferri) e poi nell'attualismo. L'ipercritica inizia nel 1937 con *La Vita come ricerca*, cui subito segue l'analisi dell'irrazionale immediato nell'arte e nella storia (*Vita come arte, Machiavelli e Guicciardini*). Il *Problematicismo* è del 1948, anno degli scritti sul comunismo con cui passava al totalitarismo opposto (come disse), lontano dalla religione, come si sa: sorprendente perciò il cammino positivo seguente, *La Vita come amore*, del 1953. In uno scrittore prolificissimo l'alternanza continua ogni pochi anni, ad ogni nuovo libro.

<sup>16</sup> U. Spirito, *Storia della mia ricerca*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 240.

<sup>17</sup> U. Spirito, *Dall'attualismo al problematicismo*, Firenze, Sansoni, 1976.

<sup>18</sup> U. Spirito,

<sup>19</sup> C.Gily Reda, *Ugo Spirito e la razionalità di Dioniso. Colloqui di metafisica*, Loffredo, Napoli 1987.

litigando inevitabilmente con tutti; che sia nell'attualismo, sia nelle tesi originali - identità di scienza e filosofia, filosofia come ricerca, come arte, come problema, come amore, onnicentrismo – fu guidato dallo stesso desiderio impossibile di verità *incontrovertibile*<sup>20</sup>: cioè una domanda metafisica classica, assoluta. Si deve riconoscere la coerenza, ma anche la coscienza che l'esito fosse scontato, visto che Spirito propone l'assolutismo in politica (il totalitarismo) ed in filosofia (l'incontrovertibile), cioè una verità antica, lui che invece sente così profondamente il Novecento. Non poteva che vivere tra fedi e continue ricadute nell'ipercriticismo, la coscienza nel silenzio del nesso. La filosofia di atteggia come autobiografia vivendo con passione intellettuale le sue idee, che sono la sua vita (i particolari personali, rari in Croce, sono assenti in Spirito); sempre diversa per la crisi dell'autocoscienza che è dal '37 in poi l'elemento base delle sue tesi. L'autobiografia assume un suo ruolo pienamente centrale, molto significativa perché aperta alle correnti del Novecento che dividono quella crisi, perché vissuta intensamente nell'arco di una riflessione pubblica da chi combatte per ridare corpo a qualcosa di quell'autocoscienza. Perché, come dice sin dal '37, senza almeno un *mito minimo*, non c'è ricerca, persino la scienza, concluderà nel '66, si basa sul mito dell'armonia del tutto. Nichilista che odia il nichilismo, Spirito ne coglierà le affermazioni più oltranziste nello sforzo di superarle, senza riuscire che ad un *mito minimo*, ossia di corta durata, bastevole per condurre a termine la ricerca, come appunto aveva detto nel '37 e poi sempre ribadito<sup>21</sup>. In questo senso, è l'autore che trae dal nichilismo le estreme conseguenze senza essere mai nichilista. Perché Spirito lo combatte non accettandone le categorie, non profondandosi: riprovando le categorie idealistiche, da cui riconosce non essersi mai voluto staccare.

Costante è la direzione d'immanenza come scelta dello spazio di riflessione, in essa non si ritrovano nuove categorialità o possibilità soteriche. Si analizza la "vita immediata" nella dimensione del *sistema* 37-52, nei tre volumi volti a definire il senso della vita in una centralità fondamentale che si precisa da un volume all'altro, sino ad acquistare il suo nome di Amore – volume dedicato alla civiltà cristiana, donde la confusione sostanziale sul suo senso. Eroico Furore, forse, avrebbe detto meglio quel Bruno da cui Spirito traeva anche la metafora dell'onnice centrismo. A cominciare dall'arte<sup>22</sup>, subito presentata come ricerca di "una direzione logica, che derivi dall'oggetto della stessa ricerca"<sup>23</sup>, capace di morale provvisoria, se l'estemporaneità della fantasia artistica è capace di incatenare totalmente l'interesse. "Tutto è arte, ma come realtà di fatto e non come idealità o valore da raggiungere. L'immediatezza non è assolutizzata, ma riconosciuta nel suo

<sup>20</sup> Lo riconosce in *Storia della mia ricerca*, cit. : la "radicale coscienza dell'antinomicità del pensiero" si accompagna al "non ho mai dubitato della necessità di riconoscere come essenziale e imprescindibile la domanda metafisica (...) cercare il significato dell'unità o del principio del reale", problema religioso, mai trascendente, che si delinea per lui come domanda dell'*incontrovertibile*.

<sup>21</sup> È il problematicismo positivo di *Dal problematicismo all'onnice centrismo*, in \* *La filosofia contemporanea in Italia*, Asti Roma, Arethusa, 1958.

<sup>22</sup> U. Spirito, *La vita come arte*, Firenze, Sansoni, 1941.

<sup>23</sup> U. Spirito, *Dal problematicismo all'onnice centrismo*, cit.

<sup>24</sup> U. Spirito, *La vita come arte*, cit. p. 284

limite e con la volontà di superarla<sup>24</sup>, una *metafisica dell'effimero*<sup>25</sup> da sviluppare "dando compiutezza di sistema all'attimo frammentario della decisione"<sup>26</sup>. Perciò ne deriva "il bisogno del fine morale da raggiungere. E scrissi il libro su *Machiavelli e Guicciardini*"<sup>27</sup>. Il confronto con la storia va ad approfondire l'immediatezza – contro ogni storicismo – dove meno sembra possibile. L'utile senza contaminazioni con la *virtus* espresso da Guicciardini, che diventa come pregio dell'immediato particolare *virtus*, è il risultato teorico della ricerca: senza sconfinare in postulati come patria e virtù, come Machiavelli, Guicciardini si mostra "contemporaneo". Cosciente del mistero, risponde all'insuccesso chiudendosi nel *particolare*: ed è una rivelazione, l'autosservazione dell'individuo aristocratico è una nuova dimensione dei problemi, "attraverso l'autobiografia, la storia diventa lirica ed egli guarda a se stesso come alla sua opera d'arte"<sup>28</sup>. La suggestione, colta in Guicciardini della vita come opera d'arte, diviene l'autobiografismo come direzione della ricerca filosofica. Parole compresenti e sovrapposte, si alternano senza potere la scelta che non sia attimo, convinzione fuggente. Fare autobiografia è pensare l'Assoluto, ricalarsi nella Parte nell'attesa che il Tutto si sveli. Ne ricava forza un ascolto dell'irrazionale che ha sostituito in concreto la teoresi.

Perciò Spirito cerca la delineazione della vita come amore, che è "sforzo della comprensione dell'alterità e verso l'unificazione del soggetto e dell'oggetto", la misura del sé nel confronto con l'Altro per la ricerca di un nuovo ordine della visione, che però, non potendo "essere confermata in modo perentorio", lascerà di nuovo corso all'approfondimento ipercritico. Ma questi momenti *sistematici* sono una strada *in progress*, lavoro aperto i cui capisaldi giovano alle successive esplicazioni, ma non consentono una scelta di approfondimento capace di pensare una nuova razionalità. Da ciò le parole desolate delle autobiografie, dove alla ricerca di una parola incontrovertibile si riscontra la sua assenza, l'autocoscienza non lascia eredi.

Qui è la base dell'onnicentrismo, tesi di Giordano Bruno, che anche senza essere tematizzato in una interpretazione sostiene la riflessione di Ugo Spirito. La Parola, che ne è la monade, è ferma e di fede, Centro di luce in un fitto mistero che "segna il limite della mia comprensione"<sup>29</sup>, per cui il procedere nella verità non ha progresso ma solo soluzioni di continuità. L'unità possibile è solo quella dell'unificazione del sapere, la "constatazione dell'unità di fatto che si instaura tra le scienze"<sup>30</sup>, che del pari si pone tra le affermazioni di pensiero, che si succedono anche nello stesso autore, senza comprendersi l'una nell'altra. Io sono a me stesso estraneo appena tramonta il fuoco della Parola, che ha le stesse caratteristiche dell'Atto di Gentile: Spirito dice di aver costruito una "teoria degli atti"<sup>31</sup>. Ma la Parola è delineata nei termini della conquista del vero e della fede che la contraddistingue, un *mito minimo* in cui fenomenologicamente si possono riscoprire i

<sup>25</sup> U. Spirito, *Significato del nostro tempo*, Firenze, Sansoni, 1955, p. 20

<sup>26</sup> U. Spirito, *Il problematicismo*, Firenze, Sansoni, 1948, pp. 192.

<sup>27</sup> U. Spirito, *Che cosa sarà il futuro*, Roma, Cadmo, 1977, p. 29

<sup>28</sup> U. Spirito, *Machiavelli e Guicciardini*, Firenze, Sansoni 1970 (1944), p. 147.

<sup>29</sup> U. Spirito, *Storia della mia ricerca*, cit. pp. 42 - 43.

<sup>30</sup> Ivi, p. 59

<sup>31</sup> U. Spirito, *Dal mito alla scienza*, Firenze, Sansoni 1966, p.138.

caratteri genuini della ricerca. Basta però uscire dalla Parola, ed il mistero prorompe, rendendo necessario il cammino verso una nuova Parola. L'unità le contiene entrambe dall'esterno, potendo solo apprenderle, non più riviverle. Il centro "vive, appunto, nell'assolutezza del suo farsi e decade continuamente nella relatività dell'esser posto", diviene periferia senza rinunciare a "un modo concreto di concepire la verità e la vita"<sup>32</sup>. Pur essendo un' "epochè senza speranza"<sup>33</sup> mantiene "la fede in quello che si dice (che) è assoluta"<sup>34</sup> e il detto si connette in sistema perché la parola si lega "alla totalità del lessico"<sup>35</sup> ma non vi si identifica. Nell'esperienza di me avverto le periferie implicite, che furono centro: l'io è totalità che s'intende con un salto, esplicita è la "molteplicità di atti"<sup>36</sup> la "totalità della memoria e totalità del corpo"<sup>37</sup> – tra di essi, il me lega l'autobiografia.

Il Logos ha perso la possibilità di essere un *equivalente generale*<sup>38</sup> che depaupera il conoscere mentre lo rende universale; le Parole sono un mondo di comunicazione senza vocabolario. Anche se non appartengono alla comunicazione ma alla filosofia, dove questo tipo di affermazioni risulta necessariamente contraddittorio e privo di ogni anelito alla coerenza, presupposto di ogni Logica. Il che non toglie la suggestività della visione, il suo riflettere tanta parte del Novecento, dove alla razionalità dei frammenti si oppone l'indefinibilità del tutto; si direbbe l'orizzonte bruniano, se non fosse quello contrassegnato dalla fede in Dio, nocchiero della nave – mondo, ad esso intrinseco, capace con la sua Provvidenza divina di guidare la Sofia terrena alla ricerca fiduciosa del Vero. Un orizzonte che, privo di Dio, comunque, Spirito recupera nell'idea della metafisica ipotetica, anch'essa, come la scienza, generata dalla fede nell'armonia del tutto necessaria per pensare anche la legge scientifica. L'onnocentrismo è per più rispetti una interpretazione di Bruno, dall'eroico furore che anima passionalmente ogni scritto di Spirito alla Parola, che bene trascrive la monade, alla Parola nuda (Bruno) che è sintesi di corpo ed anima, di immagini e parole – come Spirito ripete a suo modo nella fine dell'autocoscienza e nell'affermare *io sono il mio corpo*. Conoscere il tutto non è "l'effettiva conoscenza del sistema della realtà (...ma) conoscenza e analisi del problema del tutto": "il tutto, dunque, si conosce come la parte, ipoteticamente (...) la via per conoscere è sempre la stessa"<sup>39</sup>. Lo stesso gioco dello specchio della diversa dialettica bruniana, segnalato da Schelling<sup>40</sup> negli anni in cui nasceva la dialettica idealistica.

L'onnocentrismo è reso possibile appunto dalla negazione dell'autocoscienza. Spirito ha ribadito in vario modo sempre questa idea, dal positivismo ed attualismo iniziali, dove la critica della singolarità e del libero arbitrio del reo, prima, dell'individuo delle concezioni liberali poi, erano già

<sup>32</sup> U. Spirito, *Dal mito alla scienza*, cit. pp. 49 -50

<sup>33</sup> Ivi, p. 88.

<sup>34</sup> Ivi, p. 95.

<sup>35</sup> Ivi, p. 101.

<sup>36</sup> Ivi, p. 119.

<sup>37</sup> Ivi, p. 121.

<sup>38</sup> U. Galimberti, *La terra senza il male*, Feltrinelli, Milano 2001 (1984), p. 49.

<sup>39</sup> U. Spirito, *Dal mito alla scienza*, cit., pp.30-33.

<sup>40</sup> F.W.J. Schelling, *Bruno o del principio divino e naturale delle cose. Un dialogo*, a cur di E. Guglielminetti, ESI, Napoli 1994. In proposito v. C. Gily Reda, *Giordano Bruno e la composizione delle immagini*, in *Pensiero e immagini*, Dante & Descartes, 2001, pp. 81- 132.

centro del suo pensiero. Subito dopo *La Vita come amore* critica il concetto di persona. Poi la fine dell'autocoscienza è proclamata in critiche dirette<sup>41</sup>, corrosa dal procedere delle scienze umane<sup>42</sup> e nell'affermazione della Parola. In tutti i sensi, quindi, del termine, si afferma la fine della possibilità di riannodare una razionalità autocosciente o una individualità persistente.

Al "venire delle idee non posso dare altro significato che quello di una provenienza che trascende la mia persona e si risolve nella realtà del tutto. Il mio pensare e' il pensare della realtà in me. Io e la realtà coincidiamo in un'unica centralità"<sup>43</sup>. La mia comprensione di me mi si svela relativa: io non mi autopossiedo, posso solo descrivermi, raccontarmi come quel "soggetto, una volta oggettivato, che si ingigantisce nell'avvertirsi come espressione dell'universo": "Io sono il mio corpo, e, attraverso il mio corpo, l'espressione di un mondo che in me s'incentra e si esprime con la libertà del tutto". Si deve passare dall'individualismo occidentale "alla nuova concezione dell'individuo sociale", guardare a se stessi non introspettivamente, ma come oggetti sociali, giudicandosi quasi dal di fuori<sup>44</sup>.

"La *malattia di me* caratterizza la vita moderna e contemporanea (...) Il problematicismo vive di questa esigenza, esplicitamente, sul piano metafisico, là dove, attraverso la riconosciuta autocontraddizione, rivela tuttavia il bisogno di razionalità e di fede"<sup>45</sup>. L'autobiografia in Spirito e' un momento di messa in forma del proprio pensiero<sup>46</sup>, di riflessione teoretica che pone l'assolutezza della Parola, la fine dell'autocoscienza, la necessità dell'orizzonte metafisico.

L'autobiografia è la strada cui conduce l'ipercriticismo, derivato dal *Cogito* cartesiano, esasperandola, sin dal '37, nella dialettica tra mito minimo e ricerca. La crisi che vi si esprime porta "l'incapacità della mediazione a tal punto che il ragionamento si converte in notazione psicologica e che la filosofia del problematicismo si esaurisce in un documento autobiografico"<sup>47</sup>. E' la possibilità d'intendere nell'esplicito della parte l'io come tutto: è il luogo ove l'identità implicita del Tutto e della parte si mostra nell'evidenza<sup>48</sup>. L'attualismo si definì metafisica dell'io perché "la realtà vive soltanto nella nostra coscienza"<sup>49</sup>: ma "l'esperienza (...) ci dice che l'individuo umano non può esser concepito in una concreta autonomia (...) la parola può vivere soltanto nella società (...) E se parola vuol dire ragionamento, la parola non può avere senso se non è espressione di una ragione come ragione della società. Io ragiono soltanto se in me ragiona la società"<sup>50</sup>.

Nell'identità, la parte spiega il tutto come il tutto la parte: "La scienza (...) ha scoperto l'unità imprescindibile della persona e del tutto, e non consente più di vedere nell'individuo un principio

<sup>41</sup> U. Spirito *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, (scritto con A. Del Noce), Milano, Rusconi, 1971

<sup>42</sup> U. Spirito, *Storia della mia ricerca*, cit.

<sup>43</sup> Ivi, p. 190

<sup>44</sup> U. Spirito Ugo SPIRITO, *Io sono il mio corpo*, t1in "Giornale critico della filosofia italiana", LI (LIII), 1972, S.IV, III, 1, pp.1-14, p.7.

<sup>45</sup> U. Spirito, *Il problematicismo*, cit., p. 63.

<sup>46</sup> U. Spirito *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, cit.

<sup>47</sup> Ivi, p. 49.

<sup>48</sup> U. Spirito, *Inizio d'una nuova epoca*, Firenze, Sansoni, 1961.

<sup>49</sup> U. Spirito, *Nuovo umanesimo*, Roma, Armando, 1964, pp. 196 - 8.

<sup>50</sup> U. Spirito, *G. Gentile*, Firenze, Sansoni, 1969.

originario indipendente. Comprendere l'azione di un individuo significa *riconducere quell'azione al sistema* che in essa si esprime, *spiegarla* nella sua genesi e dimostrarne *l'intrinseca necessità*<sup>51</sup>. E' dunque anche dovere di "coscienza storica"<sup>52</sup>.

L'autobiografia è il momento della sintesi, della collocazione nell'orizzonte, del progetto teoretico: cioè è la filosofia stessa di Spirito. Che diventa coscienza storica e riflette in sé le domande sul destino, sul senso del tutto, della parte, cioè la prospettiva filosofica. Tematizzando esplicitamente la centralità dell'autobiografia. Quanto più il singolo è la chiave di lettura del Tutto, tanto più il suo orizzonte mobile è lo spazio per allacciare coerenze comunque mediate nel rapporto tra gli opposti. Che non assumono universalità sovrastante il tempo, ma appunto universalità nel tempo, nel dialogo con le categorie che emergono dalla storia, come figure del racconto che è del singolo nel mondo.

Se Spirito nonostante questa lucidità teorica ripropone il suo sconcerto ciò va ascritto alla mancanza di una metafisica antica, con cui egli continua a fare un paragone ellittico del secondo termine ma continuamente presente, nel suo utilizzare categorie non nate dal suo stesso orizzonte. Il che accade perché la strada viene percorsa nell'irrazionale e non nella mediazione; o nel particolare, come lui stesso diceva, come aveva pensato Bruno: ma con percorso metodico. Occorre una nuova deriva categoriale, come in altre dimensioni della postmodernità. Per far ciò occorre una fenomenologia, capace a suo modo di praticare una coltivazione analoga alla crociana, vissuta però nell'aria del Novecento.

Conferma questa opinione l'ultima opera di grande mole, le *Memorie di un incosciente*<sup>53</sup>, che nell'immagine del bambino in una lontana fotografia di scuola, che io so di essere stato senza ricordarlo, descrive l'immagine dell'io perso. Che conclude, contro Gentile: "l'uomo non può conoscere se stesso"<sup>54</sup>. Raccontando la sua vita, come ogni vita, costellata di imprevisti che ne danno le direzioni, ne ricava una metafisica non più dell'autocoscienza ma dell'incoscienza. La autobiografia conquista insieme la sua centralità teoretica e la sua profonda frattura.

Detto in altri termini, il suo percorso attraverso l'immediato non conquista una nuova definizione di *autocoscienza*, dal crollo dell'antica, che invece descrive a meraviglia accettandone le suggestioni. L'autobiografia è la messa in Forma di questa coscienza in bilico, nostalgica dell'autocoscienza, protesa verso il nuovo, smarrita ma combattiva. Il cronachismo deriva da ciò, *l'Incosciente* non annoda il nesso della *Nuova coscienza*.

Se l'autobiografia ha la possibilità di compiere il compito nuovo che già si disegna in tante esperienze, è per la possibilità che essa conserva di essere la conquista della forma come "negazione dell'immediato che è in noi sotto l'aspetto di desideri, impulsi, istinti"<sup>55</sup>, nell'essere un'esperienza di negazione cosciente del destino del singolo come riconoscimento dell'altro, del mondo, della storia. Ciò non cambia dal mito dell'autocoscienza alla coscienza moderna, perché la

<sup>51</sup> U. Spirito, *Dal mito alla scienza*, cit., p. 173.

<sup>52</sup> U. Spirito, *Dall'attualismo al problematicismo*, cit., p. 6.

<sup>53</sup> U. Spirito, *Memorie di un incosciente*, Milano, Rusconi, 1977, pp. 228.

<sup>54</sup> Ivi, p. 24.

<sup>55</sup> G. Minichiello, op. cit., p.78.

mediazione capace di compiere il cambiamento, trasformando l'io ed il tu in un terzo che comprende la nuova esperienza, è parte integrante dell'esperienza, che descrive un cammino autobiografico. La stanchezza verso lo Spirito Assoluto, che riassorbendo in sé l'Altro lo depaupera dei suoi significati, è fuori luogo nell'autobiografia, dove appunto si narra un'esperienza singola, anche se le si vuol conferire valore rivelativo. L'autobiografia come interpretazione è, nel linguaggio di Spirito, Parola, limitata dalle condizioni e dalle storie, ma dotata di fede; diventa cronaca (nel linguaggio crociano) perché Spirito la delinea invece nell'ipereticismo, e allora solo racconta un processo cui è estranea, elenca gli eventi. A scriverla come Parola, come gioco simbolico dell'io con se stesso che va all'estraniamento per intendere e preparare il superamento dell'incomprensione, si poteva invece trovare tutta la ricchezza della mediazione, che è processo di adattamento<sup>56</sup> al mondo verso una coscienza distesa. Cercare nell'immediato la risposta, come fa Spirito, non consente al processo di manifestare tutte le potenzialità dell'autobiografia.

Le due coscienze descritte con metodo di scienza, perciò, articolano diversamente il rapporto tra la parola ed il silenzio, la dialettica di costruzione attraverso il silenzio della nuova parola, attraverso l'opposizione tra Parola e il mistero, che è il silenzio della ragione. Entrambe rivelano come l'unione nella scrittura autobiografica di esistenza e coscienza conduca ad una messa in forma dell'anima di una ricerca, determinandola nella sua consistenza. A seconda della concezione della forma, se minuscola o maiuscola, la concezione dà luogo, nei due casi prevalentemente, ad un processo sotterico oppure a una cronaca, nella costanza di trarre alla luce la Forma il dubbio del sé che si avverte estraneo, e si interroga nella non appartenenza, nella capacità di riproporre i problemi traendoli fuori dagli equilibri. Il colloquio della coscienza con le proprie domande fondamentali, articola così la memoria all'uomo nuovo che nasce ogni giorno diverso, perché mantenga i propri progetti nel nuovo corso di esperienze.

La Vita come Opera d'Arte proposta diversamente nelle due autobiografie scopre lo spazio di scrittura del sé a se stesso che è progetto e regia della vita nel colloquio con l'immediato ce di pone in prova e si sviluppa verso il nuovo sé, coquistando una consistenza d'Opera: mettendo a punto una funzione individuo che costruisce la figura, traendola dall'immediatezza attraverso la messa in Forma. Processo che se annoda il dialogo con l'Altro attraverso la negazione del sé ed il suo superamento; annoda del pari il dialogo della nuova coscienza con il sé negato e lo riafferma su nuove basi. Non esattamente un'Autocoscienza, forse una coscienza descritta con scienza e metodo nel suo processo di costruzione e di sviluppo. Cioè di adattamento al mondo nello sviluppo di una motivazione originaria.

Anche questo senso fa parte delle autobiografie, oltre alla conquista della forma, attraverso l'Altro da sé. Il testamento dell'io di oggi all'io di domani recupera quella costanza di obiettivi che l'immediato sé sente come propria caratteristica normale, che lo porta ad avvertire come inadeguata la contraddizione di sé con sé.

---

<sup>56</sup> J. Piaget, *La formazione del simbolo nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze 1974 (1945), p. 150.

Non è un caso quindi che Croce ci sveli nella sua compiuta identità la convinzione della compostezza di vita e di opera nei *Taccuini*, dove il metodo oltre che affermato viene vissuto nel quotidiano. Del pari, non è un caso che Spirito, che tematizza l'importanza dell'autobiografia e vi avverte il carattere di specchio riflettente del tutto che è la nostra visione del mondo, vi concepisca le sue tesi più brillanti, che solo dopo sviluppa in tesi argomentate. Ciò mostra l'autobiografia nell'atto di compiere comunque il suo compito, che determina ed esplicita, rammemora e si confronta con la negazione, sviluppa forme nuove. Insomma conquista la propria determinazione, la Forma.